

CONSULENZA FILOSOFICA - I FILOSOFI MIGLIORI? SONO QUELLI INUTILI...

In veste di rappresentante sindacale dei lavoratori di filosofia, l'unico mestiere che raggiunge il suo vertice di carriera con la disoccupazione piena, (...) segue a pagina 29 (...) elevo una vibrata protesta per l'articolo apparso ieri su *Liberò*, a proposito delle consulenze filosofiche che sarebbero meno efficaci di un'aspirina. Da sindacalista dei filosofi contemplativi, nominatomi per autoacclamazione, non contesto affatto l'articolo firmato da Giovanni Sallusti ma l'idea che la filosofia possa servire a qualcosa, come ad esempio a curare i malati di qualsiasi malattia. Chi si apre uno studio di filosofia per vendere sedute e terapie compie una profanazione che somiglia in religione alla simonia, alla vendita di arredi sacri rubati in chiesa o al traffico di indulgenze. Perché la filosofia cura solo le malattie incurabili, e gratuitamente. Cura il nostro destino di mortali, non offrendo rimedi per tardare la morte o addirittura per cancellarla, ma addestrando alla morte, allenandoci al suo pensiero e alla nostra assenza, ponendoci in attenzione di lei. Senza distrazioni e scorciatoie. La filosofia non è una branca della medicina, né la figlia pensosa della cosmesi, non pratica il lifting al cervello, non somministra farmaci per tirarsi su, non è un prozac e nemmeno un viagra. La filosofia insegna l'amor fati, ovvero l'accettazione tragica e serena del destino, la saggezza della disperazione e la dignità di restare uomini anche davanti al male della vita. Per essere più concreto vi farò due esempi, uno grottesco e l'altro tragico. Comincio dal primo. L'unica vera società filosofica che esista in Italia non è un'Accademia o una facoltà universitaria, e nemmeno un festival o un carrierificio di professori arrivisti, non dispensa consulenze e non apre studi dentistici di filosofia dove si pratica la critica dentale del giudizio attraverso costosi odontokantiani. Ma è una società costituitasi a Montepulciano, e non ci sono filosofi di professione. È la Congregazione degli inutili, la cui sede è presso un negozio di antiquario. Festeggiano il prossimo ottobre il ventennale. Il loro stemma raffigura San Giovanni in campo unito alla legenda "Verum quod inutile", la Verità è tale in quanto è inutile. Magnifico, fratelli. La figura di San Giovanni evoca pure la celebre vox clamantis in deserto, che è l'apoteosi evangelica dell'inutilità. La voce che nessuno udì ma che restò essenziale. Di quella congregazione fui nominato socio onorario e quell'affiliazione è l'unica tessera di cui io vada orgoglioso. Da attivista e militante, promisi di non essere utile a niente e a nessuno e spero di aver mantenuto la promessa. Perché l'alternativa vera non è tra gli utili e gli inutili ma tra gl'inutili e i dannosi. Forse è inutile spiegarlo, e perciò ve lo spiego... Si è utili se si serve a qualcosa, «non utor» dicevano i latini; si è utili se si è servili. Ciò che è inutile è superiore e gratuito. La bellezza, la verità, la gloria, l'amore sono sovranamente inutili. Nell'inutilità è il loro rango, la loro nobiltà. Come il sole che tramonta lievemente nel mare, come i fiori che nascono e muoiono senza ragione, come i profumi che esalano senza lasciar traccia, come la luna che cresce e decresce, come gli amori che ti scoppiano nel petto, come granate depositate da qualche angelico terrorista. Coloro che noi chiamiamo inutili sono le vere guide, diceva Platone, nostro padre. Di quella citazione mi innamorai a 18 anni ed elaborai una filosofia, l'inutilitarismo. Presi la laurea più inutile che ci sia, in filosofia, come mio padre, come mio nipote, spero come mio figlio. L'inutile è un male ereditario. Trovai sulla mia via non solo i grandi e don Chisciotte, ma Unamuno, Rensi, Nietzsche, il priore dei Pazzi. Poi la scuola del Mauss, e altri testimoni del dono e del vano. Dicevo l'amore e pensavo a Platone, e al suo magnifico Simposio. Ieri, accanto all'articolo delle consulenze filosofiche c'era una breve, tragica e amorosa smentita dell'utilità dei filosofi. Era la notizia che un filosofo, André Gorz, si era suicidato per amore assieme alla moglie malata. Non aveva fatto come Althusser che sempre a Parigi aveva ucciso la moglie in un attacco di follia; non sopportava l'idea di separarsi dall'amore della sua vita, 58 anni di matrimonio, e si è ucciso accanto a lei, Dorine. Come Arthur Koestler e sua moglie. Di recente aveva scritto una lettera a D., sua moglie, *Histoire d'un amour*. Era una lettera struggente già allora che erano vivi entrambi. Ma dopo il suicidio, conseguente a quelle parole, è un angolo di cielo caduto nell'inferno. André, più che ottantenne, elogia ancora la bellezza della sua quasi coetanea moglie, la vede elegante e desiderabile, le rinnova l'amore, le confessa «un vuoto divorante che riempie solo il tuo corpo stretto contro il mio», le confessa la gioia della sua presenza. E figurandosi l'assenza di lei e la scena di un uomo che va dietro il feretro della sua amata, dice: «A ognuno di noi due piacerebbe non dover sopravvivere alla morte dell'altro». Un brivido glaciale di amore assoluto ti attraversa la schiena quando pensi ai loro corpi senza vita l'uno accanto all'altro, per quel deprecabile gesto. E allora tu che non credi all'amore e reputi impossibile la durata eterna del medesimo, ti senti sconvolto dall'irruzione della morte per celebrare l'immortalità di un amore. Di quella vita, di quella durata, perfino di quella morte, nutri il rimpianto. E allora ti dici: ecco a cosa servono i filosofi, a farci essere all'altezza delle nostre follie, oltre che dei nostri pensieri.

Libero-26-9-2007 in:

<http://www.lapolis.it/blog/index.php?m=10&y=07&entry=entry071023-211109>